

Sento che in Italia si fanno parlare i morti

Segue dalla prima

Alla luce di quello che sta succedendo si potrebbe di sicuro pensare che è l'attuale ministro tal dei tali, o un altro ministro suo collega della Repubblica italiana. Ma come provarlo? Perché a quel tempo il ministro tal dei tali era piccino e non poteva ancora mettere bombe. In realtà era il suo clone Dolly, la sua mamma, perché in questo caso vale davvero il ragionamento del lupo all'agnello. Con la differenza, ahimè, che i lupi sono loro e gli agnelli siamo noi.

Una notizia sui giornali odierni tuttavia, ci dà una qualche speranza.

C'è qualcosa di nuovo, direbbe il poeta, anzi di antico in tutto questo: cadaveri. I cadaveri di cui il dopoguerra italiano è costellato

ANTONIO TABUCCHI

Un'epoca è davvero finita: è morto negli Stati Uniti l'inventore dell'hula hoop. Altro che muro di Berlino. Con l'hula hoop certi equilibri storici si erano mantenuti perfettamente senza un filo di grasso. Sappiamo di vecchi «resistenti» (da una parte e dall'altra, chiamiamoli «i ragazzi dei due lati») che avevano alimentato gli antichi equilibri fondati sui cosiddetti opposti estremismi grazie all'esercizio del-

l'hula hoop: senza un filo di pancia storica nonostante gli anni, suscitando entusiasmi di signore e signori e perfino di giornalisti liberali, oggi ancor più liberali. E ora il cerchio ginnico su cui si fondava la circonferenza della loro vita (tu mi fai una cosina a me, io ti faccio una cosina a te) gli cade improvvisamente ai piedi. Forse l'Occidente sta perdendo la linea, caro direttore.

È l'unica notizia confortante che ci giunge. L'Occidente è grasso, tende all'obesità, ed è per questo che perde i mondiali di calcio. E i trigliceridi, come sappiamo, sono pericolosi per la salute: ostruiscono le arterie, provocano infarti e ictus.

Ci sarà dunque speranza nell'ictus? Chissà. Comunque, non è da sottovalutare la teoria di quel politologo americano secondo la quale i terroristi fi-

nora al servizio dei loro rispettivi padroni potrebbero creare grumi di grasso contrari allo scorrimento dell'hula hoop di appartenenza (da destra a sinistra o da sinistra a destra, dipende). Cioè che diventino trigliceridi. Se la teoria è giusta, caro direttore, non è escluso che possiamo assistere all'apparizione di «brigate rosse deviate», chiamiamole così. Il che potrebbe rappresentare un leggero problema per

certi politici che delle brigate rosse (o nere, dipende) si sono sempre giustamente fidati, dal loro punta di vista. La teoria del politologo americano, apparentemente così nuova, in fondo poggia su basi antiche, e assomiglia a un proverbio spagnolo che dice «cria fuervos y te comerán los ojos» (alleve corvi e ti mangeranno gli occhi). Fra l'altro la notizia americana deve essere già arrivata all'orecchio di certi giornalisti del Capo, perché mi sembrano meno aggressivi del solito, quasi più ragionevoli. Ma su questo staremo a vedere. Una buona estate a te e a tutti i tuoi lettori. Cordialmente.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

FILOSOFI, ASCOLTATE LA VOCE DEL VERBO

Etimo significava, in greco, «verità». L'etimologia si propone quindi di cercare, oltre le variazioni storiche, il senso vero e smarrito delle parole. Ammesso che ce ne sia uno! E che ogni parola abbia una identità stabile di forma e significato che basterebbe ritrovare! Ma le cose non stanno così. Il senso d'un vocabolo sta nel suo valore, nella posizione che occupa rispetto agli altri termini del lessico e in una data situazione. Il significato è un processo: appena trovato l'etimo è già perduto. E se può incuriosirci che «pagare» venga da «pacare», tranquillizzare, cosa facciamo col «salario», cioè coi soldi che servivano a comprare il sale? Forse oggi è più interessante sapere che i «soldi» erano la paga dei soldati! Insomma l'etimologia delle parole scorre nel discorso: sta più davanti che dietro di noi. Non ci rende un senso perduto, ci indica se mai come attribuire nuovi significati. Un esempio? La parola Fraternità (v.

Unità, 18 giugno) comporterebbe una genealogia familiare in cui, per il filosofo Derrida, i fratelli nascondono le sorelle. Davvero? Ma i termini greco-latini per fratello non si riferivano affatto alla consanguineità, ma alla fratria. Esprimevano relazioni sociali d'affiliazione ad un padre putativo e simbolico. Ecco perché, nella religione cristiana, il rapporto al divino metterà in confraternita i frati e le suore. Il modello era sociale non di sangue. In greco, per esprimere la relazione di fratellanza carnale rispetto alla madre, si diceva «adelfi». In latino «germani», da cui lo spagnolo «hermanos». Quanto a sorella ci fa riflettere che provenga dalla stessa radice del pronome «suo» e del sostantivo «solidarietà». Sugeriamo una rivendicazione femminista: sostituire l'ultimo elemento della terna Libertà, Eguaglianza, Fraternità con Solidarietà, che è rapporto di Sorellanza!

Resta un ultimo dubbio. Perché le paro-

le di cui frughiamo il senso sono sempre i sostantivi? Siamo vittime di una superstizione linguistica? I nomi infatti indicano una realtà non mutevole nel tempo, un sostanza soggiacente ad ogni declinazione. Sostanza è appunto il sotto-stante e nel nome senso ci cova! E i Verbi? Sono loro e non i nomi, ad assicurare la coesione delle frasi, la relazione tra l'enunciato e la realtà, tra l'oggetto e il concetto. E soprattutto è la coniugazione del Verbo (persona, numero, modo, aspetto) che dà la posizione e il rapporto tra i partecipanti alla comunicazione. A differenza del sostantivo, queste proprietà sono iscritte nel tempo: il Verbo designa il processo e se usato all'infinito può anche diventare concetto. Il credere non è forse meglio della credenza? Ecco perché agli statici sostantivi Libertà, Eguaglianza e Fraternità, preferisco gli infinitivi Liberare, Parificare, Solidarizzare. Filosofi, ascoltate la voce del Verbo.

Maramotti



Maometto, Dante e Bologna

FERDINANDO CAMON

Il rancore degli islamici contro il Maometto descritto da Dante e di conseguenza raffigurato nel San Petronio a Bologna, ha bisogno di una spiegazione. Se davvero una cellula collegata a Osama bin Laden ha intenzione di prendersela con la chiesa di San Petronio, vuol dire che quella fetta di Islam fondamentalista fonde il quadro con Dante, Dante con la Chiesa, Dante con il cattolicesimo, la Divina Commedia con la storia, con la religione e la politica. Nessuna di queste fusioni è sostenibile, ma questo sarà difficilmente spiegabile agli islamici che, come si sa, non ammettono alcuna raffigurazione umana o divina. Il problema che salta fuori adesso è l'ennesima prova di come non sia mai riuscito, e non possa riuscire, il connubio di arte e fede, arte e chiese. Ma vediamo da vicino il Maometto di Dante. È un Dante particolarmente sgradevole. Inventa rime aspre e sconce, ricorre a un lessico inimmaginabile nell'autore della «Vita Nuova». Il suo Maometto (Inf., XXVI-

II) non è disprezzabile o condannabile o mendace o erroneo, è un'altra cosa: ripugnante. Il suo corpo è un organismo fisiologico con tutte le funzioni più sozze elencate e descritte con insistenza, con morbosità, con soddisfazione. Il Maometto di Dante è inconciliabile con qualsiasi spiritualismo o misticismo. Quando si son lette quelle terzine (specialmente i sei versi dal 22 al 27), è impossibile immaginare Maometto intermediario fra Dio e l'uomo. Quei pochi versi abbassano Maometto sotto l'uomo e il suo Dio sotto il livello di un possibile Dio, perché nessun Dio può servirsi di un messaggero così sconciamente funzionante. Un messaggero di Dio è un uomo che Dio presenta all'umanità perché lo rappresenti. Ma il Maometto di Dante è imprevedibile e indegno di rappresentare. Dante traccia questa descrizione perché non perdoni che Maometto abbia diviso i credenti nel Dio unico: Dante è, in questi versi, molto più vicino ai fondamentalisti isla-

mici che ai cristiani d'oggi. Quel che gli islamici devono sapere è che, se la descrizione dantesca di Maometto è scandalosa sul piano del decoro, della dignità personale, della descrizione di tanti papi, compreso il papa allora regnante, era scandalosa sul piano della moralità e della fede. Dante scinde la Chiesa dal capo, la chiesa dalla religione, la propria religione e la propria chiesa dalla religione e dalla chiesa del papa. Ora, se è vero che la chiesa di san Petronio di Bologna è diventata un bersaglio da quando una novantina di islamici l'hanno occupata, un anno e mezzo fa, per chiedere case e lavoro, e occupandola hanno visto quel quadro e ne son rimasti stravolti, allora è probabile che questi islamici (il progetto di un attentato viene attribuito ad algerini) nulla sappiano della separazione tra Dante e Chiesa, Dante e religione, Dante e cattolicesimo; e che colpendo quel quadro intendano abbattere tutta la fila di simboli che ci vedono dietro, ma che dietro non ci sono. Noi diciamo:

il quadro è in una chiesa, ma non c'entra. Loro dicono: se è lì, c'entra. E qui che nasce il problema. C'è un punto nell'«Estetica» in cui Benedetto Croce, parlando delle opere d'arte dentro le chiese, condanna quella presenza in quanto contraddittoria rispetto allo scopo di ogni chiesa, che è quello di ispirare alla preghiera. Per Croce, è una presenza «diabolica». Dice testualmente ai preti: «Badate, voi praticate il diavolo». Per Croce, i quadri dovrebbero stare altrove. Se fosse vivo, don Benedetto userebbe anche questo fatto di cronaca a sostegno della sua tesi. Nulla ha a che fare la «Divina Commedia» con la religione, e quel quadro con la Chiesa, e con i bolognesi. Sono arte, non politica, non religione, non chiesa, non storia. Se ci sono fondamentalisti i quali pensano di far saltare la chiesa, imboccano la strada che porta alla distruzione dell'arte in quanto tale. Non sono i primi. A questo punto è già una strada affollata.

segue dalla prima

Dilettanti allo sbaraglio

Scajola da attendente (non è la prima volta che lo scrivo) di Berlusconi, per esclusivi meriti di fedeltà al capo, è diventato ministro dell'Interno. Da quando è alla testa del ministero più complesso e difficile, la cui direzione richiede doti di capacità politica, di equilibrio, di autonomia di giudizio, senso dello Stato e rispetto delle regole, non ne ha azzeccata una. A Genova ha sposato le posizioni di chi ha bastonato nottetempo i ragazzi della scuola Diaz a suon di manganello, a Napoli si è schierato contro la magistratura, ritenuta amica del no-global. Sul versante della repressione della criminalità i risultati sono tutt'altro che brillanti. Sul caso di Marco Biagi è andato fuori di testa, dimostrando, che lui, Scajola da Imperia, e i suoi colleghi di governo «quel rompicoglioni» lo consideravano meno di niente, non lo sopportavano, provavano fastidio perché pretendeva consulenze, soldi e scorte pure essendo il signor nessuno. Poi, però, appena quel «rompicoglioni» è stato assassinato, i dilettanti allo sbaraglio, privi di senso dello Stato lo hanno usato e strumentalizzato oltre ogni decenza. La vedova Biagi, evidentemente aveva intuito, se nonostante i buoni uffici del cardinale, si era rifiutata di ricevere il capo del governo. Il governo, d'altronde, essendo incapace di assicurare alla giustizia gli assassini (proviamo a immaginare cosa sarebbe successo se Berlusconi avesse governato in pieno terrorismo!), dovendo trovare un capro espiatorio l'ha individuato in Sergio Cofferati, considerato insopportabile almeno per due ragioni: non tratta sui principi e sui diritti ed è, secondo Berlusconi, il capo vero dell'opposizione, mascherato da sindacalista. Da quanto si è saputo leggendo le lettere disperate di Biagi, diventa incomprensibile che

Francesco Merlo sul *Corriere* (1 luglio) cerca di coinvolgere ancora Cofferati e scrive: «Davvero ci sono due Italie in queste lettere: quella di Biagi che coraggiosamente domanda, e quella di Scajola - Cofferati che pavidamente non risponde». È lecito chiedere a quale domanda non ha risposto Cofferati? Era lui che doveva assicurare la scorta a Biagi? Era dovere del segretario della Cgil approvare comunque le proposte contenute nel libro bianco di Biagi, nel quale, è bene ricordarlo, non si faceva cenno all'articolo 18? Era forse una istigazione al delitto esprimere un parere negativo, condiviso da cinque milioni e mezzo di iscritti alla Cgil e da altri milioni di cittadini, su quelle proposte? È stato l'aggettivo «limaccioso» ad armare la mano dei terroristi? Per decenza, lascino in pace Cofferati e veniamo al dunque. Il governo e Scajola non solo sono inadeguati ma sono anche privi di senso dello Stato. Trattano i magistrati (un potere dello Stato) come pezzi da piedi, licenziano il direttore generale delle Entrate perché ha osato ricorrere contro la decisione della commissione tributaria di Milano nel contenzioso Stato-Mediasset, cacciano Tano Grasso perché non vota per loro; tolgono la scorta a Ilda Bocassini e non la danno a Biagi perché è «un rompicoglioni». Non sappiamo se nelle prossime ore in Parlamento il governo cercherà di ripetere la sceneggiata, anche perché mandare a casa Scajola è più difficile che liberarsi di Ruggiero, Taormina, Sgarbi e compagnia. Ma se il governo insiste, visto che sulle risorse morali e sul senso dello Stato del capo del governo non possiamo contare, compete all'opposizione impedire che la sceneggiata si ripeta e in questa evenienza si potrà anche misurare il grado di autonomia dell'informazione nel suo complesso. Rutelli, giustamente, ha detto che il problema è Berlusconi. È vero. Ma sappiamo bene che oggi non esistono le condizioni per le dimissioni del governo. Si possono determinare, invece, quelle per le dimissioni del ministro dell'Interno con una forte iniziativa in Parlamento, dove la mozione di sfiducia è obbligatoria, e nel Paese. In pochi mesi l'abbandono, sia pure per ragioni diverse, del ministro degli Esteri e del ministro dell'Interno, dimostrerebbero che il re è nudo e che gli italiani votando Berlusconi hanno preso un terribile abbaglio. **Elvio Veltri**



cara unità...

Manifesto il mio dissenso

Francesco Vitale, inviato Tg2

Egregio direttore con estremo imbarazzo ed anche con un pizzico di dolore le scrivo queste poche righe per manifestarle tutto il mio dissenso per un'ingiustizia commessa dal suo giornale. Sabato scorso, nella rubrica dedicata ai telespettatori, l'articolista ha aspramente criticato un servizio a mia firma andato in onda sul Tg2 delle 20.30, sulla delicata vicenda delle lettere, post mortem, di Marco Biagi. Secondo l'estensore dell'articolo, nel mio servizio avrei dato per scontata la criminalizzazione di Sergio Cofferati. Davvero una profonda scorrettezza, un'entrata a gamba tesa da parte di chi ha scritto quelle righe al vetriolo. Nel mio servizio non solo si metteva in luce come primo dato il fatto che il professor Biagi fosse stato lasciato solo (l'ho definito un eroe borghese) dalle autorità, ma per di più sulle accuse a Cofferati ricordavo che nelle lettere in mano ai magistrati bolognesi non figurava il nome della Cgil: da quanto ho capito mi si contesta l'uso del condizionale in quella frase, ma purtroppo 15 anni di cronaca giudiziaria mi hanno insegnato ad essere prudente e a coltivare il dubbio: esercizio, quest'ultimo, che non figura tra le attività preferite dall'autore dell'articolo. Il mio servi-

zio, peraltro, si concludeva con tutti gli interrogativi che anche i suoi cronisti, direttore, riportavano il giorno dopo sul suo giornale: soprattutto sulla provenienza e sulla veridicità di quegli scritti attribuiti al professor Biagi. Questi sono i fatti ridotti all'osso. Ovviamente, direttore, sono a disposizione anche per mostrarle la cassetta del servizio e commentarla assieme. Mi conceda un piccolo amarcord finale: ero abituato a leggere il mio nome su *l'Unità* in calce alle corrispondenze che per sette anni ho inviato dalla Sicilia, in un'epoca ormai lontana. Da allora io non sono cambiato, ma forse tutto questo il vostro articolista non lo sa.

Non ho «aspramente» criticato. Ho solo criticato l'uso (senz'altro prudente) del condizionale quando, la sera stessa, la Procura di Bologna aveva già dichiarato che il nome di Cofferati non era nella copia della lettera in suo possesso. Sono d'accordo sull'eroe borghese: da Ambrosoli a Biagi, sono troppi per un paese «normale».

Paolo Ojetti

Sul conflitto d'interessi

Francesco Paola

Scrivo quale coordinatore nazionale di Italia dei Valori sui temi del conflitto di interessi e della libera concorrenza, e mi riferisco al resoconto, apparso su *l'Unità* del 27 giugno dell'incontro tenuto il 26 c.m. in piazza del Pantheon con il Prof. Sartori.

Incontro ed articolo assai interessanti ed approfonditi. Tanto più risalta che delle prese di posizione di tutti si sia dato conto, tranne che della nostra, pure presenti. Un piccolo e cortese appunto, dunque. Eppure l'on. Di Pietro è stato sinora il solo - mio tramite - a sollevare nelle sedi istituzionali comunitarie (anche) il tema della rilevanza del conflitto di interessi in relazione alla vicenda degli sgravi fiscali provenienti dalla legge Tremonti a Mediasset, attualmente ancora al vaglio della Commissione Cee. E l'appello che affronta la rilevanza del conflitto di interessi in una dimensione sovranazionale, integrata, che ha ricevuto molte e qualificate adesioni, offre spunti di riflessione ulteriore. Italia dei Valori intende dare rilevanza centrale e strategica a questi temi.

Sul piano giuridico il conflitto di interessi tocca evidentemente non solo gli atti ma l'esercizio "in sé" della azione di governo, rileva dunque anche sul piano potenziale, e più genere determina la disapplicazione di fatto delle garanzie costituzionali primarie (di quel gruppo di norme che bene a ragione vengono ritenute immutabili della nostra Carta costituzionale); ed avviluppa (nel senso che ne impedisce lo sviluppo), la intera società italiana.

È per questo che l'attuale situazione costituisce occasione paradossale per una riflessione avanzata su tali temi: per una spinta riformatrice importante, per creare spazi di libertà ed opportunità nuove per le libertà costituzionali e civili, per la pluralità di informazione, per le imprese e dunque per nuovi posti di lavoro,

per le professioni. E che colleghi tali temi agli altri, altrettanto strategici, del mondo del lavoro.

E per sentirci parte di un sistema integrato, più ampio, europeo ed internazionale.

Il caso Enron, Worldcom e gli altri danno la misura di quanto siano urgenti misure importanti e serie per la soluzione dei conflitti di interesse e la trasparenza dei mercati.

Dato che situazioni di conflitto di interessi, constatate nell'Organo di governo, determinano di per sé ed oggettivamente, a prescindere dalle stesse intenzioni delle parti, un danno grave alla trasparenza dei mercati, attentano anzi alle esistenza stessa dei mercati, impediscono dunque in radice la possibilità stessa di una loro espansione.

Dalla risoluzione o meno dei conflitti di interessi dipenderà, in una parola, la democrazia prossima ventura, se effettiva o meramente virtuale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»